

Se la Pittura indaga ben oltre l'apparenza...

di Matteo Galbiati

Bisogna riconoscere a Marco Grimaldi, in tempi di derive e smarrimenti, di facili distrazioni e di approcci superficiali che fluttuano sulla superficie delle mode passeggiare, il dovere della coerenza che, per un artista, dovrebbe essere punto saldo della sua ricerca, elemento vitale ed energetico del proprio fare. Il perno d'equilibrio e l'elemento fondante e fondativo della sua poetica e della sua espressività è la vocazione alla Pittura, linguaggio cui lui ha consacrato, negli anni, tutto il suo sforzo intellettuale.

Le ragioni del dipingere per lui si sono mosse nella coerenza di una produzione capace di accogliere piccoli spostamenti, minimi cambiamenti in grado di sezionare nel profondo le necessità della sua arte e delle sue intuizioni: così, coerente con se stesso, Grimaldi ha perdurantemente dipinto. Con infaticabile disciplina ha esplorato e scandagliato gli sconfinati spazi che si aprono quando il pennello incontra la tela e, diligentemente orientato verso una riduzione aniconica o pre-figurale dell'immagine, più nell'assenza e nella sottrazione, ha vivacizzato ambientazioni dalle sconfinite possibilità. Le verità della sua Pittura, per la quale ha imbastito un dialogo e un raffronto necessario e strettissimo nel legame che risale già agli anni accademici, si sono, infatti, sempre basate su un esercizio cromatico attento, estremamente laborioso, tecnicamente ineccepibile, pur nell'elementarità apparente del risultato finale. In questa complessa de-strutturazione del *semplice* continua a trovare il modo per mettere l'immagine in uno stato di peculiare fibrillazione che, in ogni singola percepibile o intuibile sua vibrazione, determina uno stato di mutazione, di riconsiderazione del percepito, di quanto appena osservato. Del resto lui non ha affatto bisogno di roboanti boati visivi che opprimono molti "quadri" perché, tanto nella piccola, quanto nella grande dimensione, sia nell'opera isolata che in quella disseminata, ogni lavoro gode di un'energia in divenire che lo determina oltre il tempo e oltre lo spazio. Forse addirittura lo proietta e lo rilancia ben oltre le stesse intuizioni pensate e volute dall'artista.

La differenziazione non gerarchica né temporale delle sue serie rappresenta, come prova provata, l'apertura eclettica del suo sguardo mai imprigionato in manierismi, al contrario, sempre rivolto a variazioni e a continui innesti con cui agevolare l'apparenza mutante dei dipinti, sebbene sia questa specchio di un'interiorità coerente nella propria continuità.

In tal senso ogni approdo per lui non è mai un arrivo, è nuova ripartenza che mira a decifrare il mistero incarnato nella sua stessa Pittura, qui dove il suo raffinatissimo segno cambia la tradizionale entità del lessico pittorico in uno spazio in divenire progressivo il cui fermento anima quelle sue visioni in cerca di una perenne messa a fuoco. Già perché guardare i suoi dipinti significa non cogliere mai un dettaglio, una presenza, tutto si muove in una vorticoso vertigine spaesante che, nell'insieme, produce il suo miraggio insolubile e, per questo, magnetico per la nostra attenzione. L'intuizione deve ricercarsi quasi ossessivamente, paiono non bastare i sensi di cui disponiamo per cogliere l'enigma dell'immagine e risolverlo. Grimaldi non assicura risposte né a lui né a noi, confermando il valore del *cercare* con lo sguardo, del *pensare* con gli occhi, l'eterna sfida dell'immagine dipinta che si rinnova arrivando dagli esempi dei grandi maestri del passato di cui nelle sue opere riecheggiano voci lontane e prossime.

Non possiamo sbagliare se allontaniamo il senso di un'espressività incisiva, a lui non appartiene l'immediatezza del dato emotivo, tutto si distilla attraverso il peso di una riflessione costantemente iterata e spinta oltre i limiti del congetturabile. Siamo in presenza, quindi, di una Pittura che oltrepassa il sentimento umano più viscerale, per offrirsi e immolarsi come speculazione filosofica, per essere testimonianza di un sentire, più profondo e meno immediato, più spirituale che carnale, più mentale che fisico. Il suo atto pittorico, in cui la stessa sua mano pare retrocedere ammansita in un indebolimento

accettato, nidifica in quelle lande impensabili della metafisica, della non oggettualità quando e dove al soggetto ritorna il debito di responsabilità di andare oltre la propria consapevolezza fisica e reale, tangibile e accertata.

Affermazione cromatica o annullamento nell'oscurità, definizione geometrica o evoluzione naturale della forma, luce e buio, gesto definito o azione libera, sono sempre estremi opposti ad incontrarsi sotto la punta del suo pennello: tanto dentro quanto dietro il velo dipinto, Grimaldi schiera, quindi, il desiderio di arrivare all'obbiettivo con la consapevolezza della sua limitata approssimazione, della verifica sul campo di quell'incerto confine cui si è fatto cenno. Sa perfettamente, e ne è estremamente consapevole, che il destino è di essere predeterminati – citando un grande poeta della Pittura come Mario Raciti – ad un "eterno fallimento". La Pittura non basta mai a se stessa, insaziabile pretende che le si dia sempre di più, non è nella banalità della comprensione immediata che ha il suo senso ultimo, vuole altro. La Pittura è per Grimaldi una pacifica ossessione tribolata che cerca, nel ripetersi ogni volta univoco della propria suggestione, di sfiorare le verità che smuovono incessanti interrogazioni. A queste certezze assolute fa voto di purezza la sua stessa determinante bellezza, una bellezza il cui fiorire si dissolve in una latenza ossimorica delle sue componenti duali principali.

La dialettica tra luce e ombra, costante significativa e significante della ricerca di Grimaldi, pare eludere un'endemica contrapposizione netta, agendo proprio in favore di un equilibrio pacificato tra le parti che si attua attraverso passaggi continui, dall'una all'altra, in cui i due opposti si legano in una continuità fluida, dinamica, consecutiva. Il fattore chiave, l'elemento che può in questa impresa che dilava forme e geometrie, è il colore interpretato nel tempo con la cura di una stesura – nonostante tutto – mai immediata, mai casuale, mai istintiva. Le luminescenze e le ombrosità sono carattere di un pensiero su cui lungamente Grimaldi ha meditato e che considera allora la Pittura quale riflessione non solo incentrata sull'apparire e sul manifestarsi di qualcosa da scoprire, ma anche è votata al ricordo, a quelle esperienze individuali che, sensibili e sollecitate, se attivate si interrogano sulla memoria che torna e si ritrova in qualcosa di nuovo e diverso.

Il quadro è allora esito di un'audacia silenziosa, ma implacabile, che coglie la sfida del dubbio perennemente irrisolto cui si (e ci) abbandona totalmente eludendo i rischi, infrangendo le colpe, perché la libertà dell'emozione resta l'indirizzo e la rotta. Grimaldi dipinge con lo sguardo orientato verso una direzione precisa e, nonostante ciò, accresce la propria esperienza alimentando la tela di esiti mai predeterminati, mai pianificati o progettati. Sono gli stessi dubbi nostri e le nostre stesse domande, di anime che vagano in un mondo di cui non sanno dare senso e ordine. A Grimaldi dunque dobbiamo riconoscere il merito del coraggio dell'apparenza, non da intendersi come quella che si paga e bea della superficialità più banale, ma quella riferita alla categoria filosofica: lui sa bene come caricare la pittura astratta di vita, per poter esprimere e comunicare un'emozione concreta. Per questo l'arcana incognita di ogni enigma si percepisce come fenomenica attestazione di un insieme di verità che, determinanti, non sono più assolute, ma restano costantemente e umanamente pre-supposte.

La non perentorietà della dialettica e della dinamica pittorica da lui affermata sfuma il senso più logico di ogni estetica in un'indefinibile permutazione di resoconti che registrano passaggi, transizioni, momenti variabili, dove il predominio della luce e della sua ombra si accorgono del potenziale continuamente alterabile dello spazio e del tempo. Con Grimaldi la Pittura si "mette in prova" e infrange il suo millenario decorso documentario per farsi ancor più addentro all'essere risorsa dell'attimo percettivo ed in questo disperde, in innumerevoli mutazioni, le proprie identità.

Apolide e anacronistica, perché non le basta lo spazio come vettore di presenza certa, quanto non si definisce in un tempo fragilmente caduco, la Pittura in lui vive la coerenza di un eterno altrove *differente*. Per Grimaldi *guardare* si predispone, in definitiva, come atto *sorgente* proprio di questa Pittura che, sempre rivelata nella sua infinita destinazione

intangibile, leviga il colore con la cura del dettaglio effimero per lasciar emergere, uguale a se stessa, senza severità, l'urgenza dell'assoluto.